

Il servitore servito spunti di “spiritualità” per l’animatore musicale

L’evento della visita di Papa Francesco a Milano è una grazia che rallegra e impegna la Chiesa Ambrosiana a predisporre a una accoglienza che non sia solo desiderio di esserci, aspettativa di un riconoscimento e di una gratificazione, speranza di un incontro privilegiato, ma anzitutto esperienza spirituale. L’invito a farsi carico dell’animazione musicale della celebrazione della Messa è l’occasione per qualche riflessione sugli atteggiamenti del cuore che meritano di essere curati.

1. Le caricature dell’animatore liturgico musicale.

Luoghi comuni e pregiudizi sull’animatore musicale e liturgico se ne possono elencare molti, facendo torto alla buona volontà e all’intelligenza di gente che con fedeltà, serietà, competenza si mette a servizio della preghiera comune e della celebrazione liturgica. Ma anche dai luoghi comuni si può trarre qualche materiale per la vigilanza.

L’animatore cameriere è quel servitore zelante che prepara tutto perché gli invitati si sentano a proprio agio, che segue il banchetto con molta attenzione perché tutto fili liscio, che è contento degli elogi che riceve e si scusa per i contrattempi e gli imprevisti. Ma il cameriere non si siede a mensa, non gusta le specialità della casa, non partecipa alla conversazione. È un cameriere.

L’animatore “star” è quel personaggio brillante e dotato che sta al centro dell’attenzione, attira gli sguardi, è protagonista dell’evento. Canta bene, si muove con maestria, è abile nella sua esibizione. Ma gli sguardi devono essere concentrati su di lui, si innervosisce se i presenti guardano altrove o fanno altro, si risente dei rilievi critici, si esalta per gli elogi. È una star.

L’animatore capo tribù è quel personaggio autorevole e consapevole delle sue responsabilità. Deve difendere il territorio: quel compito è suo e del suo gruppo/coro/tribù. Non tollera che altre tribù attraversino le sue proprietà: reagisce con asprezza e con sussiego. Conosce parole dure per criticare chi fa diverso. Accetta che altri decidano per altri ambiti (della celebrazione), ma sul suo (canto, animazione della liturgia) non accetta interferenze. È un capo tribù.

2. La questione seria: la fede vive, si alimenta, nella celebrazione dei santi misteri.

La celebrazione è l’alimento della fede perché rende possibile l’incontro della Sposa con lo Sposo, la festa della comunità che nel memoriale della Pasqua entra in comunione con il Signore risorto, nell’attesa della sua venuta. Il tempo, lo spazio, i segni vivono di una grazia che li trasfigura in gioia, gloria, salvezza. La potenza di Dio, cioè l’opera dello Spirito Santo, realizza la comunione che salva nel segno della celebrazione, secondo la volontà di Gesù.

I credenti praticano la loro fede nella dinamica sacramentale. Sono pertanto chiamati a interrogarsi sulla verità della fede. Che cosa si intende infatti per fede, se la fede si alimenta nella celebrazione.

È necessario vigilare sul rischio di ridurre la fede a “convinzione della verità di alcune affermazioni”, oppure a “pratica di alcuni adempimenti ricevuti come comandamenti”, oppure a “assimilazione di una dottrina”.

L’entrare nella celebrazione e il lasciarsi condurre dal celebrare è la via promettente per un credere che avvolga di luce tutta la persona, tutta la comunità, tutte le dimensioni della vita.

Contro questa grazia congiurano molte circostanze e sensibilità contemporanee (individualismo, intellettualismo, prevalenza delle emozioni e del “sentire”, ignoranza, distrazione, presunzione, squallore dei luoghi e dei modi del celebrare, ecc. ecc.)

La grazia rimane però sovrabbondante e chi si mette a disposizione della comunità per l’animazione liturgico-musicale si interroga su come sia possibile favorire la partecipazione dei fedeli al mistero che si celebra e che, proprio perché celebrato, diventa principio di vita nuova.

3. Qualche spunto, qualche modesta proposta, qualche segno di gratitudine.

Per rispondere alla grande domanda si può tentare qualche spunto che può forse essere di qualche utilità: l’arte del celebrare è un “bene comune”, non riguarda solo chi ha ruoli da svolgere, ma riguarda i presenti e riguarda anche il contesto in cui si celebra, le intenzioni per cui si celebra. Cresce nella fede l’animatore, tutti i ministri della celebrazione, tutti i fedeli che si raccolgono nell’assemblea visibile entro la comunione dei santi, tutti gli abitanti del territorio che possono essere raggiunti dall’irradiarsi della gioia di coloro che uscendo di chiesa “glorificano Dio con la loro vita”. L’itinerario del “trasfigurare” è grazie e compito da affrontare con lieta serietà (cfr Convegno ecclesiale di Firenze 2015, il verbo “trasfigurare”).

a) la presenza

La cosa più difficile da realizzare, nel contesto liturgico, rimane anzitutto la *presenza a sé* del fedele: ossia l'atteggiamento in cui egli si *scopre* e viene allo *scoperto*, costituendosi come colui che prende posto nell'assemblea secondo la fede, a titolo di un invitato che accetta di riconoscersi ignoto a sé medesimo. E poi, la *presenza a sé* dell'assemblea, quando nel dispositivo proprio di ciascuna azione liturgica ... si coglie costituita come assemblea liturgica della lettura, assemblea del salmo, assemblea dell'Eucaristia. Ovvero, più semplicemente, come assemblea che si raccoglie per l'ascolto di una convocazione in nome di Dio: e *per questo, canta con piacere*.

La potenza espressiva del dispositivo proprio del *Kyrie eleison*, per esempio, non dipende, inizialmente - ci sembra - da una funzione dell'essere-insieme e dai suoi effetti di unanimità. Ci sembra dipendere piuttosto dalla sua capacità di aprire per l'assemblea, e per ciascuno nell'assemblea, un sovrappiù di presenza perduta e ritrovata, per sé e *per l'altro*, nella misura stessa in cui si riguarda e ci si rivolge al Signore della misericordia e della compassione (J.Y. HAMELINE, *L'accordo rituale. pratiche e poetiche della liturgia*, Milano, 2009 p. 184).

"Il fine della musica non è l'intrattenimento sociale e la gratificazione emotiva, bensì un'esperienza di fede vissuta. Al cantore si richiede in primo luogo la capacità di pregare in adorazione, nella dimenticanza del fatto musicale" (G. BAROFFIO, *L'arte del canto liturgico*, Milano, 2008, 32)

b) la letizia

La gioia è un dono misterioso di cui Dio conosce il segreto. Ma Dio non è geloso dei suoi segreti e l'effusione dello Spirito fa germogliare nei cuori la gioia che non deriva, o almeno non dipende esclusivamente, dalle circostanze favorevoli, da una predisposizione al "buon umore", ma precisamente dalla salvezza compiuta come un seme che germoglia nella vita. La musica e il canto sono (erano?) espressione della gioia cristiana e la cura per consentire allo Spirito di effondere i suoi doni è benedetta. Forse si è abituati a pensare che se c'è la gioia, questa si esprime nel canto. Ma si può anche dire che se c'è il canto si genera la gioia. La salvezza, infatti, può cominciare dal "corpo", la verità può diventare credibile per l'espressione che la comunica e per l'attrattiva che esercita.

"E' necessario dunque, affinché si abbia un inno, che ci siano queste tre cose: la lode, che essa sia lode a Dio e che la si canti. Chi canta una lode non soltanto loda, ma loda con letizia. Chi canta una lode, non soltanto canta, ma ama colui che canta (*Enar in Ps 72,1*).

c) la comunione

La celebrazione ha una essenziale dimensione comunitaria: è generata dalla comunione e genera comunione. Il mistero di comunione alla quale la celebrazione introduce è l'amore trinitario che diventa dimora dei credenti. Sarebbe contraddittorio celebrare la comunione facendo della celebrazione un contesto di divisione, una occasione di contrapposizione, un convergere di malumori, rivendicazioni, risentimenti, sospetti, insinuazioni. Sarebbe contraddittorio, ma purtroppo può accadere: la differenza di sensibilità musicali può dare occasione per contrapposizioni, il cambiamento delle persone può generare rotture traumatiche di consuetudini e di tradizioni, l'occupazione di un ruolo può diventare la pretesa di insindacabilità delle scelte e di inamovibilità. Si tratta di dinamiche di cui possono essere protagonisti preti e laici, indifferentemente: l'ordine sacro o la competenza non mettono al riparo dalle tentazioni.

La comunione è un bene troppo prezioso perché ci si debba rassegnare alle rotture che i temperamenti e le idee personali possono creare.

Il percorso spirituale personale di conversione è elemento imprescindibile e andrebbe descritto nei suoi tratti vitali, come l'umiltà, la benevolenza, la pazienza, la sincera ricerca del bene di tutti.

C'è però anche qualche riferimento obiettivo che può essere di aiuto.

Le indicazioni liturgiche delle rubriche e degli uffici competenti offrono un punto di riferimento ed eventualmente anche di appello per andare oltre sensibilità troppo personali e scelte troppo arbitrarie.

La formazione (spirituale e tecnica) di coloro che occupano un ruolo nella celebrazione, i preti e i laici insieme, consentirebbe forse di avere una visione più ampia e una comprensione più profonda del mistero che si celebra e delle forme espressive più adeguate.

La pratica di un confronto abituale tra coloro che si curano delle celebrazioni della comunità se è condotta con sapienza e con pazienza permette di elaborare percorsi condivisi e di interpretare quello che può giovare all'edificazione della comunità nella sua pluriforme varietà e nelle sue esigenze diversificate.